

Segue dalla prima

riuscito ad allontanarsi dal bunker-prigione di Ramallah perché gli israeliani, suoi carcerieri, hanno prestato i bulldozer per sgomberare le macerie dell'elipuerto bombardato come punizione tre anni fa. E i militari di Hussein lo hanno trasportato in quel recinto militare di Amman la cui macchina aveva soffocato la rivolta palestinese nel settembre 1970.

«Vi mancherò», cartolina ricordo di Arafat che distribuisce baci prima del volo. Sembra sorridente, sbalordito chissà da quale eccitante. Appena la folla sparisce si accascia come un attore affranto dietro il sipario chiuso. Malgrado l'improvvisa quiete che lo circonda comincia un altro esilio. Era giovane e agitato quando nel '48 scappa da Gerusalemme con la rabbia di «tornare vincitore». Ma la storia ha deciso diversamente. Nel bunker di Beirut, 1976, alla troupe della Rai sorvegliata da un signore la cui calvizie spuntavano la fronte, con l'indice puntato verso il cielo, Arafat prometteva alla telecamera: «Voglio rimettere piede in Palestina, un solo piede. Dalla Palestina nessuno potrà a mandarmi via». Il signore sorrideva per confermare: ce la faremo. Coordinava artigiani e mercanti della diaspora palestinese sparsa nei campi del Libano. «Ministro dell'economia», recitava il biglietto da visita. Si chiama Abu Ala. Oggi guida il fragile governo che Arafat lascia alle spalle promettendo in un sospiro «Tornere presto». Lo stesso proposito ha ricucito trent'anni di fughe e intrighi di guerriglia. Ma un nemico inatteso lo ha costretto a un altro programma.

Il permesso di Sharon di uscire dal bunker vuol forse dire che la salute dell'eterno avversario sta precipitando. Per quasi tre anni lo ha chiuso fra le macerie del Mokata, vecchia caserma inglese di Ramallah, sgratolata dall'assalto di quando immaginava di poterlo stradicare con la forza. È stato il bunker più umiliante dell'avventura di Arafat. Mesi senza luce, acqua con contagocce, scatole per cibo e un pagliericcio a terra. L'incidente aereo al quale era miracolosamente sopravvissuto nel deserto della Libia, 1992, gli ha lasciato un tremore alle mani e alle labbra: si accentruano nei momenti di tensione. Per quattro mesi Arafat continuava a tremare al lume di candela. Sembrava «finalmente annientato», anche se libero di affacciarsi sulla porta col sorriso stampato come una maschera, barba bianca,

Da un rifugio all'altro, generazioni di giornalisti hanno inseguito la fuga di Arafat. Ma il primo incontro fu all'aperto

Era il 21 marzo 1968. Nel cortile di una scuola un signore grasso e quasi calvo parla alla folla. Il suo nome? «Arafat», risponde

# L'ultimo bunker di Arafat

MAURIZIO CHIERICI

spettrale alla luce del sole. Ed invece la popolarità ormai sfinita da corruzione e ostilità dei fondamentalisti, all'improvviso si rianima. La corruzione accompagna la parabola di ogni guerriglia che sopravvive per anni nello spazio ambiguo della clandestinità. Combattere diventa un mestiere, vuol dire un piatto caldo e una specie di casa per migliaia di persone. Strana industria senza una burocrazia affidabile che faccia i conti. Nell'epilogo dei tre anni di Ramallah, il prigioniero ha condiviso la costrizione con la sua gente, errore del generale che voleva soffocarlo nel silenzio. Lo ha resuscitato. Trascurato dalle nuove generazioni «l'uomo che ride» ritrova fra le macerie dove è rinchiuse la fiducia dei palestinesi. Ne riflette ogni giorno le pene. Anche perché dopo l'eliminazione di Ahmed Yassine, teologo dei kamikaze, ai più radicali non è rimasto un riferimento al quale aggrappare la disperazione. L'aver riposto la speranza nell'ossessione di Yassine fa capire la profondità dello sconcerto di un popolo. Ed anche il politico che sa navigare e che piace all'establishment dei notabili, ai loro occhi riprende forza. La forza dell'alternare parole di pace e di minaccia con la determinazione di controllare ogni potere, come negli giorni segreti di capo guerriglia. Ma il fascino rivoluzionario dell'Arafat che nel Palazzo di Vetro anni '70, si

riolge all'assemblea dell'Onu stringendo con una mano l'ulivo e l'altra una mitraglietta, appartiene allo stereotipo di un passato bruciato da troppi dolori, furbizie e tatticismi che hanno sconvolto il Medio Oriente. Colpa da dividere in tante parti.

**D**a un bunker all'altro generazioni di giornalisti hanno inseguito la fuga di Arafat. Ma il primo incontro è stato all'aria aperta, 21 marzo 1968. Quasi nessuno sapeva chi era. Nel palazzo reale, sulla collina di Amman, i registatori stavano raccogliendo la malinconia di re Hussein. Aveva perso Gerusalemme nella guerra dei Sei giorni. E gli aerei di Israele pattugliavano a bassa quota la sua ultima capitale, contraerea senza forza per fermarli. L'aviazione inchiodata a terra, l'esercito a pezzi. Il re poteva solo affacciarsi nel giardino e guardare. L'intervista si interrompe. Un'emergenza la rinvia. Era successo che i carri israeliani avevano attraversato il Giordano per inseguire terroristi o guastatori di radar e barriere elettriche (la diversità del lessico dei contendenti di allora precede e continua a dividere le polemiche di oggi) i quali dopo essere penetrati in Cisgiordania, si rifugiano nella sponda di re Hussein, a Karame. Una trappola. Combattenti ancora senza nome stanno aspettando gli inseguitori. Karame viene quasi distrutta, ma due Patton, carri di Israele, restano sul terreno. Vittoria solo psicologica, la prima dopo il naufragio con Dayan. L'entusiasmo è travolgente. Perfino due francobolli celebrano «l'evento». Nel cortile di una scuola un signore grasso, camicia gialla, calvizie da mercante del suk, commenta il trionfo con parole che scatenano gli evviva. Come si chiama? Vuol sapere il fotografo Aldo Guidi da Pierre Laurent, di Paris Match. «Arafat», risponde. Per mesi un po' di giornalisti scrivono il suo

nome così. Due anni dopo Arafat ed Hussein si fronteggiano nel settembre nero di Amman. Arriviamo nel suo primo bunker, Jebel Webbed, casa di Hanna Mokbel: Arafat si era nascosto nelle cantine dopo la fuga dal quartier generale sulla collina di Gibat. Arriviamo quando è da tempo scivolato via. Un katuscia ha annerito la casa. Sembra un dente rotto. Lo hanno salvato avvolgendolo negli abiti bordati d'oro di un principe kuwaitiano; lo hanno nascosto nell'autoblindo del presidente sudanese Nimeiri, mediatore di pace. I soldati di re Hussein perquisivano con rispetto. E ricomincia la fuga in Egitto. Ma il Cairo non vuole Arafat. Sono gli ultimi giorni di un Nasser con tanti guai. Arafat non gli piace. Lo ha messo in galera anni prima per calmarne i bollori di fratello musulmano. Consigli di rifugiarsi a Damasco, ma l'accoglienza è ancora più dura: prigione. Appena torna libero scivola a Beirut, quasi clandestino attraverso la Bekaa, valle dell'oppio e dell'hashish e di ogni traffico d'armi. In Libano i profughi palestinesi ripropongono gli scontri di Amman. L'inquietudine porta ancora il suo nome. Lo cercano gli israeliani. Sempre Sharon alle calcagna. I servizi americani non lo perdono d'occhio. Lo vogliono i siriani, lo respingono i cristiani maroniti, padroni del paese ed anche i confratelli palestinesi che obbediscono al dottor Habbash e al dottor Hawatmeth, cristiani e terroristi contrari alla «moderazione di Arafat», sono convinti che il ricordo dell'«impiego della rivoluzione» verrà cancellato da dirottamenti ed esplosivi che loro cominciano ad accendere in città lontane. A Beirut un intero quartiere protegge la clandestinità di Arafat e i bunker di Fakhani si perdono nel labirinto dei passaggi segreti attorno all'università araba. Incontrarlo è un'avventura. Appun-

tamenti e perquisizioni ripetuti a vuoto nelle notti. E all'improvviso appare, fra le mani i fogli con le nostre domande che ha voluto leggere e correggere; cambia solo la data di nascita: «Sono nato nel '29, non nel '26. Perché mi invecchiate?». Recita per chi gli sta attorno. Vestito come nel cortile di Karame: camicia senza colore, pantaloni larghi, calvizie da pensionato. E davanti alla telecamera di Enrico Pagliaro, con l'arte di chi passa le sere a guardare commedie in Tv, indovina i desideri degli interlocutori e diventa Arafat: intreccia la kefia sulla testa disadorna, indossa una giacca militare, infila gli occhiali neri e sorride impugnando il bastone di comando, eredità del protettorato inglese. Si trasforma nel simbolo al quale l'astuzia pubblicitaria aveva regalato il look indispensabile per la concorrenza a due protagonisti contemporanei un po' impegnativi: la giovinezza del Che e gli occhi lunghi di Mao. Veglia sulle nostre chiacchiere una guardia del corpo armata. Giovane e rossiccio. Fotografo e operatore ricordano la sua faccia. Dove l'hanno vista? Solo al ritorno in archivio scopriamo chi è. Uno dei tre terroristi che hanno provato a far saltare un aereo El Al, a Kloten, Zurigo, 1969. Durante il processo di Winterthur i tre prigionieri (due uomini e una donna) non hanno aperto bocca, ma non si sono sottratti agli obiettivi. Un altro dirottamento (questa volta Lufthansa) si è concluso con lo scambio passeggeri-tre prigionieri. Il più giovane vegliava sull'Arafat che incontriamo.

Il quale non corregge le domande, ma non sopporta imposizioni. Nel 1980, durante il suo primo reportage in terra straniera, Fabrizio del Noce lo sfruglia con i sospetti del giudice Sica: crede di aver le prove che Al Fatah addestra terroristi neri o rossi in concorrenza con i cristia-

ni maroniti. Arafat sembra non capire: «Sica?» e gira gli occhi verso Nemer Amad, suo ambasciatore a Roma. Brontola incredulo. «Sica?». Del Noce propone la seconda; insiste con la terza. «Voglio parlare di politica, non di terrorismo...»: Arafat sta gridando. Ma per Del Noce è troppo importante l'ultima curiosità: Arafat fa sequestrare le telecamere e lo rimanda in albergo.

**L'**addio a Beirut è preceduto dall'ultimo incontro in un palazzo vuoto nel campo di Chatila accanto a Sabra, sotto i cannoni che Sharon ha schierato sulla collina. Arafat risale dalla cantina. «Domani parto, tornerò...». Aggiunge ancora qualcosa ma quattro armati appaiono dal niente e lo strappano via. «Scappate, scappate...», e noi scappiamo. Pochi minuti e due missili bruciano l'ultimo rifugio libanese.

**N**on era un bunker quello di Tunisi: solo palazzina di uffici. Poteva ospitare assicurazioni, sportelli per autotrasporti, invece è la nuova sede dell'Olp. Ci eravamo abituati ai sotterfugi di vent'anni di incontri e quando l'altoparlante dell'Hilton avverte che «l'auto del presidente Arafat aspetta i giornalisti davanti alla portineria», il mito della primula rossa impallidisce. Senza l'ombra della clandestinità cosa restava di Arafat? Una ragazza, soffice e bionda, viene incontro

Incontrarlo è sempre stata un'avventura. Appuntamenti e perquisizioni ripetuti a vuoto nelle notti

Anche da morto farebbe paura. E la richiesta di una tomba a Gerusalemme diventa impossibile

## Il disagio mentale nella trappola dei pregiudizi

LUIGI CANCRINI

evio lanciare un allarme. Attenti a quello che accade in termini di salute mentale. Facendo parte di una associazione sono informata su quanto avviene in termini di disagio psichico nel Lazio; è proprio sotto ai nostri occhi: il progressivo deperimento delle strutture pubbliche (alcune A.S.L. di Roma hanno l'organico ridotto del 50%) e delle strutture del privato sociale che si occupano di cura e di recupero, a favore delle cliniche private con l'inevitabile aumento dei pazienti psichici nelle cliniche e l'ospedalizzazione progressiva e lunga. Come? Per esempio con la firma di un verbale d'intesa con tredici case di cura private con il quale si destinavano 800 posti letto per pazienti psichiatrici per i quali si prevedevano ospiciumi aumenti delle rette giornalieri. Questo, a mio avviso, è il modo per fare entrare dalla finestra quel che era uscito dalla porta: il manicomio. La cura e il recupero non possono consistere solo nell'andare avanti e indietro con la testa bassa, la sigaretta in mano e nella tasca, spesso, un rosario.

Ho sempre pensato che la legge Basaglia, lo psichiatra che lottò contro l'istituzione manicomiale, sia una delle più coerenti con lo spirito della nostra Costituzione. Allora attenti ai vari tentativi mascherati di cambiarla; se andranno a segno apriranno la strada in modo inarrestabile anche agli ospizi per poveri, portatori di handicap, anziani.

Anna Maria De Angelis

ii leggo lettere come queste e più mi convinco che nell'organizzazione dei servizi psichiatrici è oggi necessario un cambiamento, un salto in avanti di ordine culturale. Il punto della legge Basaglia relativo alla necessità di superare un ordinamento basato sull'idea che la malattia mentale, incurabile, chiedeva alla società di dare risposte solo «custodialistiche» è di fatto acquisito anche da quelli che sono i più critici, oggi, di fronte alle scelte di allora. La presenza di una rete, sul territorio, di centri di salute mentale (a Roma, al tempo in cui la riforma fu approvata, c'era un solo centro di salute mentale che serviva l'intera provincia, oggi i centri sono una quarantina), la diffusione enorme degli psicofarmaci e il numero crescente di strutture che si occupano di questi problemi a livello residenziale e ambulatoriale propongono un quadro complesso che non sarebbe compatibile in nessun caso con un ritorno al passato del manicomio. Quello di cui dobbiamo renderci conto, tuttavia, è che quelle veicolate all'interno di tutte queste strutture sono teorie, ipotesi sulla malattia mentale e sulle cure profondamente diverse, che i modelli di intervento che da tali teorie discendono sono spesso inutilmente (e dannosamente) contraddittori, che le amministrazioni si trovano spesso nel momento delle scelte più significative, in balia di tecnici improvvisati e di parte.

Il problema di fondo, a mio avviso, è quello che riguarda il tipo di rapporto che l'operatore della salute mentale tende a stabilire tra il disturbo esibito da un certo paziente in un certo momento della sua vita e le circostanze concrete in cui tale disturbo si manifesta. Convinto del fatto per cui il disturbo (una crisi delirante-allucinatoria, per esempio, l'attacco di panico o l'episodio depressivo) è espressione semplice e diretta di una alterazione biochimica che si attiva criticamente, per ragioni sconosciute e imprevedibili, lo psichiatra biologico di oggi interviene molto rapidamente (dopo avere, cioè, riconosciuto e considerato i sintomi, senza fare molte

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è



abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di

una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Scrivete a [centrostuditerapia@libero.it](mailto:centrostuditerapia@libero.it)

altre domande) e i farmaci che più gli sembrano adatti. Il mondo dei suoi pazienti si divide, a questo punto, in quello dei «responders» (che rispondono al trattamento) e quello dei «no-responders» (detto in inglese sembra più «scientifico») per cui c'è, purtroppo, poco da fare oltre che aumentare o variare dosi e tipologia di farmaci. Organizzata sul modello medico che la ispira, la psichiatria biologica di oggi prevede coerentemente, dal punto di vista dei ruoli professionali, medici con il camice bianco al vertice dell'organizzazione, psicologi, assistenti sociali e infermieri che lo aiutano aiutando il paziente ad accettare la terapia (a sostenere cioè quella che, sempre in inglese, si chiama oggi «compliance» con la terapia stessa); dal punto di vista delle struttu-

re, ambulatori per il primo intervento, ospedali e case di cura per le situazioni acute che richiedono dosi alte di farmaci, strutture residenziali protette per i più gravi che non si riprendono. Sull'altro versante e in modo oggi vivacemente contrapposto, la psichiatria delle relazioni interpersonali ragiona sul comportamento sintomatico come su una comunicazione complessa. Un enigma da decifrare (l'immagine è di Sigmund Freud) come un sogno, un lapsus, un oracolo o un rebus della settimana enigmistica tenendo conto della storia personale e familiare e del contesto in cui il paziente si muove. Comprendere è, per chi crede in questa seconda possibilità, la base del curare: nei casi più semplici semplicemente aiutando a capire quello che sta succedendo e in quelli

più complessi, in cui quello che serve è anche, o soprattutto, «cambiare», aiutando chi sta male a costruire rapporti diversi (la terapia familiare o di contesto) con le persone che per lui/lei sono più importanti. Centrale per chi accetta il primo modello, il ruolo del farmaco (e del medico che lo prescrive) diventa qui un ruolo secondario di sostegno. Indispensabile nella fase acuta perché permette l'accesso ad un rapporto altrimenti impossibile e mai o quasi mai sufficiente da solo, però, perché l'azione del farmaco è inevitabilmente sintomatica, incapace di incidere sulle cause e sulle conseguenze reali del disturbo in atto. Con conseguenze importanti dal punto di vista dell'organizzazione dei servizi, ovviamente, perché quella di cui c'è più bisogno, per i sostenitori di questa seconda visione della psichiatria, è una formazione psicoterapeutica degli operatori, una disponibilità ampia di risposte, nel privato e nel pubblico, basate su questo tipo di competenze. Nei casi più gravi, di strutture basate sull'idea della Comunità Terapeutica invece che delle case di cura; in quelli più difficili da curare sul territorio, di una integrazione forte dei presidi sociali e sanitari. Difficili da conciliare, queste opposte visioni della psichiatria esistono comunque. In termini di rapporto con la classe sociale dell'utenza per esempio, esse si presentano come assai diversamente rappresentate in un sistema sanitario come il nostro per cui l'aspetto medico è prevalente: chi ha soldi e cultura può scegliere e si rivolge sempre più spesso al mondo degli psicoterapeuti: chi non ha soldi e/o non ha letto molti libri è costretto naturalmente, invece, ad accontentarsi dei farmaci. Anche se i tentativi di integrazione sono sempre più frequenti, come è naturale in un mondo che è, comunque, in continua evoluzione.

La cosa di cui sono sempre più convinto è che, alla fine, può essere un po' riduttivo stabilire dei legami diretti fra le categorie della politica e quelle dei modelli teorici a cui ci si ispira organizzando i servizi. Il problema vero, a volte, sembra quello dei tecnici cui ci si rivolge chiedendo consiglio. Con risultati paradossali, a volte, come accade oggi a una destra che chiede solo a San Patrignano (dove i farmaci sono considerati «diabolici») cosa si deve fare con i tossicomani e che chiede solo a psichiatri senza formazione psicoterapeutica (e capaci solo di usare i farmaci) cosa si deve fare con le persone che soffrono di disturbi psichici. Quello di cui ci sarebbe bisogno, cara Anna Maria, è di finirla, una buona volta, con i tecnici «onnipotenti» apparentemente al servizio del politico che vince le elezioni ma al servizio, sostanzialmente, delle lobbies di cui fanno parte. Interdisciplinari e compositi, gli organismi tecnici di consulenza per le politiche sociali e sanitarie, dovrebbero funzionare in modo più equilibrato, più autonomo dal potere politico e più serio aiutando chi deve decidere a decidere per il meglio. Riuscirà l'Ulivo, nel giorno in cui tornerà al governo, a riflettere seriamente su questo tipo di problema? Io spero proprio di sì. La mancanza di un collegamento stabile ed efficace fra i progressi delle conoscenze scientifiche e le decisioni assunte a livello dell'amministrazione dipende soprattutto dalla debolezza delle istituzioni scientifiche di riferimento e dalla incapacità degli amministratori di costruire occasioni di confronto utile fra operatori di diverso orientamento. Si tratta di un problema sempre più evidente e sempre più grave: a livello della psichiatria in modo particolare ma non solo, comunque, a livello della psichiatria.

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marucci**  
PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani**  
AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Etore**  
CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE  
**Maurizio Mian**  
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947  
del 25/11/2003

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE:  
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2  
tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5  
tel. 051 315911, fax 051 3140039  
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103  
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
**Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano  
Fac-simile:  
**Sies S.p.A.** Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)  
**Litoud** Via Carlo Pesenti 130 - Roma  
**Ed. Telematica Sud Srl** Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)  
**Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
**STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:  
**A&G Marco Spa** Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490  
02 24424550

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**  
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**  
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)  
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
**Ronaldo Pergolini**  
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**  
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

La tiratura de l'Unità del 31 ottobre è stata di 150.014 copie